

Corsa al Colle



Dopo i due ko il segretario si ritira: «Qui non c'è lealtà» E nella Dc si scatena una dura caccia al colpevole Sul banco degli imputati De Mita e il presidente del Consiglio Gava non lascia scampo: quella candidatura è finita

Forlani getta la spugna e si fa da parte

Andreotti si difende: «Io franco tiratore? Un'imbecillità»

Forlani abbandona la corsa al Quirinale. Per sempre, anche se la parola d'ordine è «sospensione». Lo hanno convinto il «dissenso politico» di un pezzo di Psi e l'impossibilità di controllare il voto democristiano. Sul banco degli imputati ci sono Andreotti e De Mita, e le convulse trattative sugli organigrammi interni non hanno sanato lo scontro. Una Dc lacerata aspetta ora la mossa della sinistra.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Io ve l'avevo detto che non volevo accettare. E che una bocciatura avrebbe portato conseguenze imprevedibili per la Dc. Ora capite bene che così non si può andare avanti. Abbiamo visto e capito tutti come stanno le cose». Sono le otto e mezza di domenica, Roma è già invasa dai pellegrini spagnoli accorsi per la beatificazione di Escrivà, e al secondo piano di piazza del Gesù è appena iniziata una riunione decisiva. Di fronte a De Mita, Gava, Andreotti, Lega, Martazzoli, Mancino, Bianco, Martinazzoli e Marini, il segretario della Dc annuncia il ritiro dalla corsa al Colle. Meglio, la «sospensione» della propria candidatura. Guarda ad uno ad uno i capi dc che lo ascoltano, poi, come liberandosi

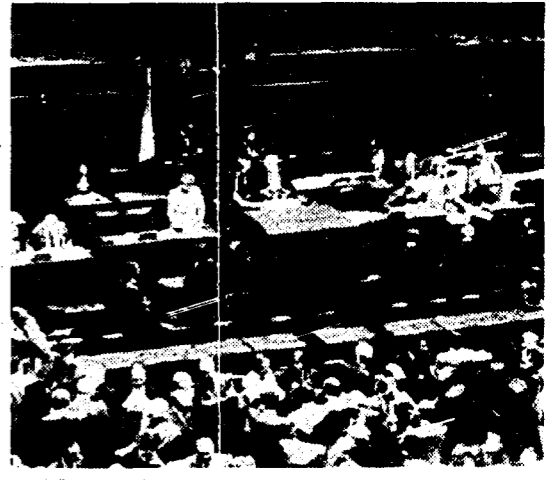
di un peso divenuto insopportabile, dice: «Il partito è venuto meno la lealtà. E c'è un dissenso politico nel Psi. Io non sono più candidato; e se ci sono disegni politici alternativi, dentro e fuori la Dc, che vengano fuori. Se invece c'è un problema di persone, ditemelo». Poi estrae dalla tasca un foglietto spiegazzato e legge a voce alta le tre righe del comunicato ufficiale: «La mia candidatura non ha consentito di realizzare il consenso necessario. Occorre una rinnovata iniziativa per realizzare condizioni di larga convergenza. C'è anche un accenno ai «dissenso politici», nel comunicato scritto di pugno da Forlani. Ma questa frase, su invito di Gava, scompare dalla stesura finale. Il primo a parlare è Marini, capo del gruppuscolo di Forze

nuove: «Devi insistere...». «E per fare cosa?», lo interrompe Forlani. Il segretario ha già deciso: e ha deciso sabato sera, intorno alle 22, dopo un esame attento del risultato del sesto scrutinio compiuto insieme a Gerardo Bianco («Che mangioli», si è lasciato sfuggire il capogruppo), e dopo aver letto le dichiarazioni di Craxi e di Occhetto che lasciavano intravedere un possibile candidato comune della sinistra. Lasciando piazza del Gesù dopo un vertice notturno insieme a Gava, Forlani comunica infatti al suo sponsor l'intenzione di rinunciare. «Rifletti fino a domani, Arnaldo», è l'unico consiglio del capo doroteo. Giunto alla sua casa dell'Eur, Forlani prende il telefono e convoca per la mattina successiva la segreteria allargata a tutti i capicorrente. «Contro la Dc - spiega Forlani - c'è stato un tentativo di emarginazione. Dobbiamo impedirlo». Ma c'è anche una doppia partita bloccata. È quella di Andreotti e di De Mita. Il primo non ha digerito a cuor leggero la propria esclusione dalla corsa al Quirinale. Il secondo non ha gradito l'archiviazione del «meiodo». Racconta Nicola Mancino, fedelissimo di De Mita: «La sua



era una candidatura di servizio. Lui era convinto che l'intesa a sei non si sarebbe potuta realizzare, e ha voluto provare sapendo che con il quadripartito il cammino sarebbe stato molto tortuoso». Tortuoso o impossibile? Il comunicato del quadripartito non c'è più. E qui mi fermo. Qui si ferma il vice di Andreotti, ma le sue parole sono chiare: la sinistra dc ha impallinato Forlani per vanificare il tentativo di riesumare il quadripartito. Ma c'è una seconda partita interna che Forlani ha voluto regolare con la propria rinuncia: quella con Andreotti. Giovedì scorso, Forlani aveva fatto sperare il presidente del Consiglio in un imminente «via libera». Poi, il giorno dopo, la brusca retromarcia e la decisione di scendere in campo. Secondo le voci circolate ieri in ambienti democristiani, smentite dallo stesso Forlani in un'intervista al Tg2, e confermate a mezza voce dai pesones, nella trattativa interna sarebbero entrati anche gli organigrammi futuri di piazza del Gesù: De Mita segretario, Gava presidente, Pomincino - vicesegretario unico. Andreotti avrebbe anche chiesto per Cristofori il ministero del Bilancio. L'impossibilità di chiudere l'accordo sarebbe dunque fra i motivi del gran numero di franchi tiratori dc.

Le smentite di parte andreottiana, ieri, si sono sprecate. In mattinata, al cronista che gli chiede se il ko a Forlani viene dagli amici di Andreotti, Cristofori risponde secco: «Chi dice questo è un vero e proprio stronzo». Poi è la volta di Claudio Vitalone: «Fantasie e stupidaggini, anzi una provocazione». E in serata scende in campo Andreotti in persona: «Chi dice questo non solo dice il falso, ma è un imbecille». Troppi aggettivi, troppe smentite, troppo nervosismo fra gli sponsor del trombato numero uno. Che, si sa, è un tipo vendicativo.



Alla riunione mattutina a piazza del Gesù, Andreotti aveva spiegato che «quasi una trentina di franchi tiratori vengono dal Psi. Quello è un nocciolo duro di dissenso politico, e non credo che si recuperi». Insomma, ognuno dà la colpa agli altri. Ma per Forlani proprio questo è stato l'argomento decisivo che l'ha spinto alla rinuncia. L'introduzione della cabina in aula, a garanzia della segretezza del voto, ha fatto il resto: «Un'istigazione a delinquere», avrebbe commentato lo stesso segretario. Anche perché un timido sondaggio fatto nel pomeriggio dai forlaniani s'era scontrato subito contro l'opposizione di Gava e di Andreotti. Era infatti circolata l'ipotesi che ogni corrente votasse Forlani in modo diverso, chi scrivendo prima il cognome e poi il nome, chi il contrario, chi solo il nome, e così via. Così il controllo sulle correnti sarebbe stato ferreo. Ma il no decisivo è venuto sabato sera, dalla riunione dorotea: «Non pensiamoci neppure. Io non l'accetterei neanche in un consiglio comunale di un piccolo paese», ha detto Gava. Che farà adesso la Dc? Per tutta la giornata, i forlaniani si sono affannati a ripetere che di «sospensione» si tratta, e non

di ritiro. Ha cominciato Enzo Carra, il portavoce che non è riuscito a diventare senatore, e han continuato Casini, Prandini, Leccisi, fino allo stesso Forlani: «Tutti possono candidarsi, ritirare la candidatura e poi candidarsi». Ma non ci crede nessuno. Gava: «La sua candidatura è superata, dobbiamo ricominciare daccapo». Mancino: «Con il quadripartito è impossibile eleggere il presidente». Craxi: «La Dc ha affondato il suo candidato, non lo ripropora». Resta alla finestra, la Dc. Forlani ieri ha continuato nei suoi incontri (ha visto Occhetto in mattinata e Fini in serata), mentre tutti aspettavano il candidato della sinistra. Per bruciarlo? «Non ci possiamo trovare di fronte a patti leonini», minacciava in serata Mancino. E il vicesegretario Lega, reduce da un'ennesima riunione dorotea, spiegava che la condizione per il «via libera» al candidato non democristiano è che si tratti di «un passo verso la governabilità del paese». Cioè che nel «pacchetto» ci sia anche palazzo Chigi. Magari proprio per Forlani, sconfitto alle elezioni del 5 aprile, impallinato nella corsa al Quirinale, con un'ingenuità di sfratto da piazza del Gesù.

Il presidente scudocrociato: «Accordo istituzionale tra i sei partiti storici»

De Mita: «Noi dc abbiamo sbagliato ora la sinistra non ripeta i nostri errori»

«Lasciamo perdere rose o carciofi. Ragioniamo sul risultato utile e possibile. Tra i 6 che hanno fondato la democrazia rappresentativa. Prima su come concorre ad avviare la legislatura e poi sul nome di chi deve garantire il processo di riforme». De Mita rilancia il suo metodo nel giorno della rinuncia di Forlani: «Noi abbiamo sbagliato nello scegliere, non nella scelta. La sinistra non faccia un errore speculare...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ora posso darlo io un consiglio alla sinistra? Attenzione a non commettere un errore speculare al nostro». Ciriaco De Mita l'ha ritrovato l'abito color nocciola che gli opinion maker giudicano incompatibile per un candidato al Quirinale. E l'ha indossato, guarda un po', proprio il giorno in cui il candidato unico (o quasi) della Dc, il segretario Arnaldo Forlani, finisce tra «color che son sospesi». Allora, presidente, questo vestito? Eh, Oggi lo posso mettere... Può indossarlo adesso che i sospetti e le malinconie, sul reale obiettivo del «codice di Nusco» non hanno ragione di essere. E quel «metodo», ora ridicolizzato ora esorcizzato, torna ad avere una ragione d'essere, se non costituisce l'ultima ancora di salvezza per la Dc. Su e giù per il transatlantico di Montecitorio, proprio come fosse a Nusco, il presidente dc vede Gior-

gino La Malfa e gli indirizza un gran gesto circolare del braccio. Può voler dire: «Qui va tutto a rotoli». Ma anche: «E tu, che aspetti a muoverti?». È eloquente, però, la desolazione davanti al televisore all'angolo, con quella immagine fissa del «catafalco» fatto a montare in fretta e furia davanti all'urna: «Ma quale immagine trasmettiamo al paese? Nel bene e nel male il 5 aprile una domanda di riforme e di cambiamento l'abbiamo ricevuta, e noi continuiamo a rispondere con l'impotenza della politica...». Già, il tempo, gli scrutini, le candidature sembrano bruciare invano. De Mita si sposta nel corridoio dei ministri. Incrocia Forlani. «Dove vai?», gli fa. «Mi consulto». Con Achille Occhetto, che compare nello stesso istante. «Che debbo dirgli?», scherza il segretario del Pds. «Cose assennate», risponde

soridente il presidente dc. Ma Forlani non pare più tanto in vena di battute: «È la cosa più difficile...». Per superare le vecchie e nuove difficoltà può servire il «metodo De Mita»? Credo di sì, oggettivamente. Bisogna vedere se lo gestiscono bene... Che fa, presidente: al chiamo fuori proprio ora? Ma no, non è questo. È che anche gli altri concorrono. Se non sbaglia, adesso è la sinistra ad avere preso l'iniziativa. La Dc al mette alla finestra? Niente affatto. Diciamo così: molto dipende da come, e con cosa, ogni parte contribuisce a una soluzione utile. Non anche chi si indica? Il nome non viene prima ma dopo. L'ho detto fino a tedare, pare... Ma qual è esattamente il «metodo De Mita»? Applicato al presente significa che i 6 partiti che hanno concepito la democrazia rappresentativa concorrono prima a un accordo politico-istituzionale che avvia questa complicata legislatura e, poi, individuano il nome a garanzia di questo accordo. Non deve essere un garante della Costituzione?

Questo è naturale. Beninteso, di una Costituzione che ha nel suo stesso corpo le possibilità del cambiamento. Ecco perché deve essere il garante di un processo politico di riforma. Perché questo metodo non ha funzionato prima? Perché i partiti sono in una condizione di paralisi. Tutti. Fatto è che la Dc non le ha concesso né spazio né tempo, se non a frittata fatta... Già. Prima scherzavo con Claudio Vitalone. Gli dicevo: «Per fare la maionese servono uova e limone, ma poi bisogna saper muovere il cucchiaino, se no ci si ritrova una poltiglia buona per fare una frittata...». Avrebbe dovuto dirlo nella travagliata riunione dei gruppi che ha buttato Forlani nella mischia. L'ho insistito sulle difficoltà del passaggio che stavamo per compiere. E ho detto pure che la regola che chi sceglie sbaglia forse dovremmo applicarla al nostro interno, nel senso che, davanti alla frittata, non si può dire: abbiamo sbagliato tutti. Ha sbagliato Forlani, allora? L'errore è stato nello scegliere, non nella scelta. E poi, ho sentito Forlani raccontare il suo

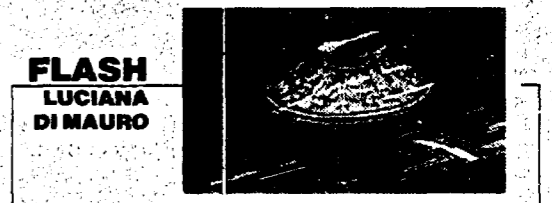
travaglio, riflettere sull'esigenza della ricerca di convergenze e proporre lui di ritenere su un diverso percorso... Beh, anch'io debbo riconoscere che l'immagine di una Dc che non sceglie, di fronte a pressioni e speculazioni, non poteva essere perpetuata all'infinito. Da un punto di vista procedurale può aver avuto ragione Forlani, nel senso che scegliendo almeno si è eliminato un equivoco. Adesso, consumato il sacrificio del segretario, la Dc non rischia di offrire un'immagine di impotenza? Ma come? Ci hanno detto che dovevamo scegliere, l'abbiamo scelto ma non si è sbloccato niente, ora passiamo a costruire la soluzione. No, l'istituzione non è l'occultamento di una difficoltà della Dc, ma di questa situazione politica. Cosa addebita agli altri? Siamo tutti coinvolti. Ognuno ritiene che la novità sia fare le cose che non era riuscito a fare nel passato. Il Pds sbandiera una alternativa che non c'è; la Dc un quadripartito che non c'è; il Psi un potere di interdizione che non ha; il Pli una vittoria elettorale, nientemeno che dello 0,2%; il Pri una contestazione al sistema che non serve ad amministrarlo. La democrazia rappresentativa uti-



Ciriaco De Mita, presidente della Democrazia cristiana; in alto Arnaldo Forlani, Accanto al titolo l'aula durante le votazioni

lizza il consenso come verifica di una proposta. Ma se tutto si mette in discussione, immaginando che la partecipazione sia il movimento, creiamo un casino... Ha detto proprio: casino? Sì: un casino che non finisce più. Il movimento può essere utile, ma ha bisogno di essere interpretato, guidato. Ora l'iniziativa è delle forze di sinistra. La temo? Semmai temo che anche la sinistra sbagli nell'organizzare uno schieramento su cui poi imbastire una trattativa. Se è questo rischio di essere l'altra faccia del nostro errore. Perché? Insomma, ci si dice: c'è una candidatura laico-socialista, decida voi chi. Poi Occhetto va da Forlani e gli chiede voti per Lama. I socialisti fanno sa-

pere che quel metodo serve per eleggere Vassalli. E siccome c'è pure il socialdemocratico, va a finire che, toccando a noi, scegliamo Cariglia. Neppure le rose possono funzionare, magari con nuovi petali dc e repubblicani? Più che rose sembrano carciofi. Che criterio? Dovendo scegliere uno, escludiamo gli altri... Le approssimazioni si fanno per un risultato utile: per recuperare consenso non per escludere. Alla fine sarà uno, ma almeno gli altri non saranno umiliati. Ci crede in uno sbocco positivo? Debbo crederci. La crisi del sistema obbliga tutti quelli che ci sono dentro come soggetti attivi della democrazia di farsi carico di organizzare una risposta. Presto o tardi dovremo pure ragionare sulla risposta...



FLASH LUCIANA DI MAURO

Vendetta di Andreotti? I ko di Forlani? «Chi lo dice è Bossi: «Il Popolo? Carta da cesso...». Il leader della Lega Nord incontra il direttore del Montecitorio Sandro Fontana nella sala stampa di Montecitorio. Bossi: «Il tuo giornale è peggio della carta da cesso. Qui c'è il terremoto e tu scrivi che la Dc è compatta intorno a Forlani...». Fontana: «Ma io il giornale lo faccio per le mie truppe». E tanto per non smentirsi aggiunge: «Domani scriverò che la sinistra è alla deriva».

Sgarbi: «Ora posso votare per Forlani». Costi il neodeputato liberale accoglie la rinuncia del segretario dc e la notizia che il gruppo liberale avrebbe votato per Carli al settimo scrutinio. È rivolto al capogruppo Pli Battistuzzi: «Mi dovette riconoscere che sono stato il primo nel Pli a capire che la candidatura di Forlani era inconsistente. Il presidente della Repubblica deve essere un arbitro, non il segretario di un partito. E come se l'arbitro di Miljan-Juventus fosse il portiere della Juve. Insomma per il cricchio d'arte la candidatura Forlani sarebbe stata un «casual logico-estetico». E sul prossimo giro di candidature avanzo un paragono: Montecitorio è come Montecarlo, c'è in questo cambio di candidati qualcosa di simile al gioco d'azzardo». «Votiamo come milioni di italiani». La frase è stata pronunciata da Scalfaro e Luigi Compagna, presidente dei senatori liberali, quasi si offende e protesta. Ieri mattina in apertura di seduta il presidente della Camera spiega all'assemblea le misure adottate dopo il «giallo» delle schede in più. E commenta: «Non vedo perché non si debba votare anche noi come fanno milioni di italiani. Una frase che non è affatto piaciuta al senatore Compagna che ha trovato del tutto «improprio» il richiamo a come votano gli italiani. «Quello del presidente Scalfaro - ha detto - è un atteggiamento dettato da esibizionismo e populismo».

Ancora due fumate nere, la cabina rallenta le votazioni

I deputati dc si astengono il Psi sceglie la scheda bianca Orlando: «Il voto segreto fa paura» Nilde Iotti sempre in testa Oggi un solo scrutinio alle 16

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Si materializza nella notte, il cubo ligneo ricoperto di panno verde escogitato per garantire segretezza e libertà di voto a tutti, e in primo luogo ai «grandi elettori» del defunto quadripartito cui si vorrebbe imporre - dopo i due ko di venerdì - di votare ancora una volta, e questa volta compatti, per Arnaldo Forlani. E poi, al mattino, si concretizza la clamorosa «sospensione» della candidatura del segretario politico della Dc, che esplose come una bomba appena mezz'ora prima del settimo scrutinio, al quinto giorno della Grande Elezione.

Forse è azzardato stabilire un nesso di causa-effetto tra i due eventi. Forlani ha anzitutto dovuto prendere atto di una pesante sconfitta politica che costringerà di lì a poco le forze del quadripartito a presentarsi daccapo «sbandate al voto. Una sconfitta tanto più bruciante perché subita malgrado i due tentativi di broglio del giorno prima: al mattino in tre avevano votato doppio, e cinque nel pomeriggio (e che sarebbe accaduto se solo dopo un'eventuale assenza di Forlani al Quirinale si fosse scoperto che l'elezione era frutto di un colossale broglio?)».

Ma è altrettanto azzardato non ritenere che sulla decisione del segretario della Dc abbia anche e proprio influito quella cabina piazzata nottetempo nell'aula di Montecitorio. Il cubo si trasforma allora nella plastica testimonianza della paura che il dissenso interno alla Dc e al Psi non possa essere più contenuto, e che il dissenso dilaghi forse anche oltre quella già paurosa quota «meno 75» che il giorno prima ha mandato Forlani al tappeto. Il nuovo meccanismo elettorale (il «grande elettore» riceve una scheda autenticata solo una istante prima di entrare nella cabina e quando ne esce deve subito inlilarla nell'urna) impedisce infatti ogni controllo sul voto, tanto più dopo il rifiuto dei capi-corrente dc di accettare l'umiliante indicazione di scrivere sulla scheda il nome di Forlani in cinque modi diversi e quindi riconoscibili.

Costi, quando comincia il settimo scrutinio ecco ancora un nuovo scenario a sorpresa, dominato dal cubo: un orrendo tunnel? un cenotafio? una portantina? Scalfaro taglia corto: «Non vedo perché qui dentro non si debba votare come votano milioni di italiani, e con le stesse garanzie per impedire che si ripetano i fatti deprecabili di ieri. Ho il dovere di difendere ad ogni costo serietà, correttezza e dignità del Parlamento». Poi il via all'appello. E già coi primissimi nomi lo specchio di una situazione daccapo azzerrata in quella che pretendeva sino al giorno prima di rappresentarsi come una maggioranza. «Bis Lucio» apre la sfilata, daccapo come venerdì, dai «grandi elettori» dc invitati ad astenersi; ma qualcuno (l'ex centrocampista del Milan Gianni Rivera) respinge l'intimazione e va a deporre scheda bianca; e qualcun altro (l'oscuo primatista del voto dc a Napoli, Alfredo Vito) si vergogna e manda solo a dire che non voterà. «Acquaviva Gennaro» testimonia invece del diverso orientamento del Psi (e anche del Pds): prende la scheda ma non la malita, scorre rapidissimo dentro il tunnel e infila scheda bianca

(altri socialisti invece voteranno, e polemicamente). «Agnelli Giovanni, detto Gianni» prende anche la malita, ma è l'unico del Pri ad esprimere preferenza, per Spadolini, dal momento che i suoi colleghi hanno rinunciato a sostenere ulteriormente il presidente del Senato-supplente di Cossiga e deporranno scheda bianca in segno di «disponibilità». Mentre «Altissimo Renato», come tutti i liberali, votano stavolta per il ministro dc Carli. È il caos, tra le truppe del quadripartito squintamento e ormai sotto l'incubo dell'effetto-cabina. «La cabina fa novanta», come la paura - commenta sarcastico Leoluca Orlando, il leader della Rete. No, quel cubo è «motivo di amarezza» per il portavoce del Psi, Ugo Intini: naturalmente «perché alimenta un clima di sospetto», scandisce l'esponente socialista con supremo sprezzo del ridicolo. Anche il segretario Pli Renato Altissimo, che non aveva battuto ciglio di fronte ai brogli del giorno prima, ora si sente

«umiliato» dal cubo. Ribatte il dc Mario Segni, animatore del patto referendario: «È invece, guarda un po', a me sta bene tutto ciò che garantisce comunque la correttezza delle procedure e la segretezza del voto». Sorprendentemente greve il commento del repubblicano Oscar Mammì, che pure ne ha viste di cotte e di crude: «Un sistema in agonia aveva bisogno di un catafalco». E il senatore dc Leardo Saporino, certamente più interessato: «È una buffonata». «No, è una necessaria innovazione», ribatte Luciano Lama.

Qualche novità matura intanto anche a sinistra. Mentre Pds e Rifondazione confermano il voto per Nilde Iotti, i «grandi elettori» Verdi e della Rete differenziano trasversalmente le loro preferenze: un po' sempre per l'autorevole ex presidente della Camera, un po' daccapo per rinnovare una testimonianza di stima per Tito Anselmi, un po' per Bobbio ma poi anche per Scalfaro, sempre votato dai pannellini. Ma il risultato di fondo non

muta: com'era accaduto venerdì dopo la rinuncia di Gava a votare il candidato di bandiera De Giuseppe, anche ieri, è stavolta per ambedue gli scrutini. Nilde Iotti risulterà la più votata anche se nello scrutinio pomeridiano i suoi voti scendono a 214: ma nel frattempo una sessantina di «grandi elettori» vista l' inutilità dello scrutinio, hanno lasciato Montecitorio. E nel Psi restano in parecchi a contestare le indicazioni di Craxi come sabato non hanno votato Forlani, così ieri non votano bianca ma «firmano» schede-schede: per Ruffolo e Ruberti, Avolio e Giugni, Vassalli e Giannini, De Martino e Marte Ferraro o, con una punta di malizia, Bettino Craxi. Solo nel pomeriggio - torna Cossiga: quasi ignorato stavolta, non si astiene come i Dc, ma vota. Perché? Oggi, dopo il forcing di fine settimana, un solo scrutinio: alle quattro del pomeriggio per consentire ai «grandi elettori» di riflettere e di discutere. Ma se sarà daccapo fumata nera, la nona, da domani si ricomincia a votare da mane a sera.

«Arccia, onore, deve andare ad Arccia». Un parlamentare leghista corsa invano alla buvette di Montecitorio una variante gastronomica ai soliti panini e supplì. E visto che siamo a Roma, chiede ai compattati, ma non troppo, camerieri della Camera «è la porchetta?». Il cameriere così apostrofato ha sgranato gli occhi e trattenendo a malapena il riso, serio, ha risposto: «Arccia, Onore», deve andare ad Arccia». «Non sono scroccone», e minaccia lo sciopeo della fame. Almeno fino a quando il presidente della Camera non nominerà il veridico Apuzzo «capo cassiere politico» della buvette e del ristorante di prossima apertura. Questa la replica dell'onorevole dc Giovanni Alterio alle accuse del collega di aver consumato senza pagare una ingente quantità di panini e bevande. «Si tratta di accuse del tutto false - ha detto Alterio ai giornalisti - perché il conto è stato saldato da un mio collega, e non era così salato sia perché i prezzi sono bassi sia perché ho già cominciato una dieta». Critica anche la stampa che non dovrebbe «dare in pasto» così alla leggiera un galantuomo all'opinione pubblica. «Del resto - aggiunge - l'onorevole Apuzzo si è già fatto notare per le sue iniziative gogliardiche». E appunto ricca di gogliardate sembra annunciarsi questa legislatura. Libertini: «Mi sento in gabbia». Da quando sono iniziate le votazioni per l'elezione del Presidente della Repubblica piazza Montecitorio e le strade limitrofe sono praticamente inaccessibili ai comuni cittadini. I non addetti ai lavori, i giornalisti, i funzionari del Parlamento debbono esibire, così come i «grandi elettori», i tesserini altrimenti non si passa. Da largo Chigi a via degli Uffici del Vicario a via della Colonna Antonina le forze dell'ordine impediscono l'accesso ai cittadini. Il senatore Libertini, prima dell'inizio dell'ottavo scrutinio, ha chiesto l'intervento del presidente dell'assemblea Scalfaro perché la situazione venga modificata. «I cittadini non sono belve - ha detto Libertini - e a me non piace stare in gabbia».